

SIMONETTA TEUCCI

Dall'Italia ideale all'Italia reale

«L'Italia altro non è che un'espressione geografica» scriveva Metternich in una nota al conte Dietrichstein nel 1847, aggiungendo che questa espressione riguardava soltanto la lingua ma era priva di valore politico.

Lontana dall'aver un assetto politico uniforme, all'inizio dell'Ottocento l'Italia non era che un'entità astratta, un territorio che non costituiva uno Stato unitario né tanto meno una patria unica.

Se i confini fra gli Stati sono scanditi da elementi geografici, niente di più facile per il nostro paese. Gli antichi Romani, espandendosi dal Lazio, conquistarono il territorio a nord e a sud di Roma nell'arco di qualche centinaio di anni, estendendo la cittadinanza romana ai soci italici e alle zone della Magna Grecia; ma con la crisi dell'impero prima e con la sua caduta poi, quell'entità geografica, che era Italia solo di nome, fu frazionata fra vari popoli e vari poteri.

Il «bel paese là dove 'l sì suona»¹ ha visto dall'XI secolo in poi quel grande e fecondo fenomeno che fu la (ri)nascita delle città e del tessuto sociale cittadino, ma il territorio frazionato era e frazionante rimase fino al XIX secolo inoltrato. Eppure esisteva un'Italia ideale, con connotazioni e con una credibilità che superava i limiti fisici e politici: era l'Italia delle lettere, delle arti, degli ingegni. E, come affermava Metternich, della lingua.

Francesco De Sanctis concepì la sua *Storia della letteratura italiana*² in pieno fer-

¹ Dante, *Inferno*, XXXIII 80.

² F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*. L'idea di dare una struttura organica alle sue lezioni venne a De Sanctis nel 1863, dopo il magistero a Napoli e l'esperienza come direttore del Ministero dell'Istruzione nel 1861-62 subito dopo l'unità del Paese. Pubblicata per la prima volta nel 1870 presso l'editore Morano di Napoli, l'opera era il compendio culturale che per molti aspetti costituiva il fondamento dell'assetto politico che si era andato realizzan-

vore di avvenuta unità d'Italia e, ripercorrendo le fasi letterarie, le opere e il pensiero dei vari scrittori, dette vita ad una nuova idea di letteratura. Non più unificata solo dall'uso comune di una lingua, trasformata nei secoli nonostante dominî stranieri sul territorio, ma una letteratura che sembra tendere fin dalle origini a quell'unità politica solo di recente raggiunta, a costo di enormi difficoltà di ordine pragmatico, ideologico e politico. L'esistenza della sede pontificia al centro della penisola e nella Roma *caput mundi* di antica ascendenza ha poi ostacolato e condizionato il sorgere di una realtà politica nazionale.³

L'idea di nazione⁴ non era così scontata. Nata nel XVIII secolo sulla base di una cultura latamente romantica, la sua diffusione in Europa non è né uniforme né immediata. Di sicuro la Francia, che fin da Carlo Magno ha visto un'unificazione territoriale ampia sotto un unico potere, ha percorso una strada più facile in questa direzione. Se poi consideriamo che Napoleone coglie l'eredità nazionale dei sovrani che lo precedono, andando ad abitare i palazzi che, come le Tuilleries, erano stati la sede simbolica del potere monarchico, vediamo l'enorme differenza con la situazione del nostro paese.

È pur vero che l'elemento unificatore per l'Italia, o meglio per le sue Lettere, era stata la lingua, ma non va dimenticato che l'italiano letterario era stato proprio di un'élite che comunicava fra sé ma non con un pubblico di lettori territorialmente e socialmente esteso.⁵ Sacche di analfabetismo, uso esclusivo dei dialetti, scarsi

do nella prima metà del XIX secolo. Dove non supportava la realtà storica, la tradizione culturale permetteva di seguire un cammino di idee, comuni a tutto il territorio, proprio grazie a quella lingua, che sembrava bistrattata da Bismarck.

³ Già Machiavelli affermava: «E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una republica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perché, avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente». *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I 12.

⁴ Cfr. F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza 1961.

⁵ A più riprese è stata dibattuta la «questione della lingua» fra gli intellettuali italiani e, come afferma Gramsci «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa nazional-popolare, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale», A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti 1971, p. 252. Se Dante, Petrarca e Boccaccio prendono posizione componendo opere in latino o in volgare, è dal Quattrocento che la questione si formalizza dal punto di vista teorico. Nel corso del XV secolo il latino rimase la lingua dell'insegnamento universitario mentre il volgare ampliò progressivamente il suo impiego sia in ambito letterario che pratico, come accadde in tutte le cancellerie del paese; ed il volga-

contatti fra le varie zone del paese, tanto diverse da nord a sud: niente aveva favorito un'organizzazione politica unitaria, tanto meno i piccoli poteri locali che avevano teso alla sopravvivenza per almeno tre secoli dopo la grande fioritura del Rinascimento.

È difficile pensare che l'Italia che ricorre nei versi di Dante «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / [...] non donna di provincie ma bordello!»⁶ fosse un paese immaginato come reale, ancor meno come autonomo Stato identitario, se è vero che, alla fine del suo percorso ideologico ed in linea con la concezione del tempo, Dante pensava all'Impero come potere politico unificante e universale, l'unico capace di tenere sotto controllo le fazioni cittadine che potevano essere, e lo erano, pericolose per il mantenimento dell'armonia nelle città e anche dei buoni commerci.⁷

re fu molto diverso da zona a zona per le influenze e le ibridazioni regionali oltre che delle lingue parlate e delle tradizioni locali. Nella lingua dotta dominò il «principio di imitazione», base della cultura umanistica e neoplatonica; in pieno Rinascimento la teoria vincente fu quella di Bembo che con le *Prose della volgar lingua* del 1525 decretò la supremazia dei due modelli, che tanto peso ebbero nella produzione successiva, Petrarca e Boccaccio. A ben guardare, la scelta di Bembo non risulta del tutto cogente a livello pratico, (almeno negli scrittori non di pura accademia) perché, se analizziamo le opere cinquecentesche posteriori alle *Prose della volgar lingua*, risulta evidente che gli scrittori più significativi non solo possiedono uno stile proprio che si discosta da quello dei modelli, ma, anche quando lo seguono, operano scelte linguistiche, lessicali e sintattiche che se ne discostano. E non solo perché, come affermerà Wilhelm von Humboldt (1767-1835), la lingua è un organismo vivente e in continua trasformazione, ma anche perché la lingua è una rappresentazione del mondo, legata alle esperienze di chi parla e di chi scrive. Bandello affermò nella Prefazione alle sue *Novelle*: «Io non voglio dire come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare, perché direi manifesta bugia, non essendo io né fiorentino né toscano, ma lombardo. E se bene io non ho stile, ché il confesso, mi sono assicurato a scriver esse novelle, dandomi a credere che l'istoria e cotesta sorte di novelle possa dilettere in qualunque lingua elle sia scritte»; e nella lettera dedicatoria della novella I della prima parte della raccolta ribadì «Se poi, come di leggiero forse avverrà, cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, né con ordine conveniente poste, o con *parlar barbaro* espresse, a la debolezza del mio basso ingegno l'ascriva e al mio poco sapere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando *ch'io son lombardo e in Lombardia a le confini de la Liguria nato*, e per lo più degli anni miei sin ad ora nodrito, e che, *come io parlo così ho scritto...*», M.M. Bandello, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, collana «Classici», Milano, Mondadori 1934-35¹, pp. 4 e 8 [il corsivo è mio].

⁶ Dante, *Purgatorio*, VI, 76 sgg.

⁷ «Come suggerisce Francesco Bruni, Dante fu tra i primi a intuire che ciò [lo spirito di fazione] costituiva un fattore di estrema pericolosità, capace di minare le fondamenta stesse della coesione e dell'armonia sociale. Nel libro IV del *Convivio*, il poeta non esita a indicare nella cupidigia l'origine dello spirito di parte, tanto che la ben nota proposta dell'impero universale viene giustificata come rimedio estremo all'avanzata di tale vizio», S. Zamagni, *Avarizia*, Bologna, Il Mulino 2009, p. 57.

L'Impero rispondeva ai due criteri dell'unicità⁸ e dell'organicismo⁹ e non poteva contemplare che questa forma ideale fosse minata da territori che rivendicavano l'autonomia e che potevano costituirsi in una struttura statale a sé stante. Eppure dai versi danteschi del canto VI del *Purgatorio*¹⁰ promana l'idea di un'Italia frazionata in zone in lotta fra di loro, che contrasta con quell'«umile Italia [...] per cui morì la vergine Camilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute».¹¹ Un'immagine che agli occhi di un lettore ottocentesco evocava il sacrificio di chi combatteva e moriva per l'ideale di un'Italia unita.

Come Dante, altri scrittori sono stati letti nell'Ottocento in chiave unitaria nonostante che le loro opere fossero legate ad una realtà storica affatto diversa da quella ottocentesca. Petrarca scrisse la canzone *All'Italia* quando fra il 1344 e il '45 si combatteva una guerra a Parma.¹² Ma, consapevole della debolezza ormai evidente dell'Impero, nonostante invochi l'imperatore Carlo IV, tocca con mano la degenerazione morale del paese ed il suo concetto dell'Italia come nazione è del tutto letterario. Sono invece una realtà le unità regionali governate dalle signorie e la prospettiva di nazione unita, nel senso che intendiamo noi, non è nemmeno all'orizzonte. Anche la contrapposizione con «la tedesca rabbia» richiama non

⁸ Il «principio dell'unicità» è fondamentale nelle teorie politiche medievali sia di matrice teologica che di natura laica. Tommaso d'Aquino (1225-1274) e Tolomeo da Lucca (1236 c.-1327) sostengono la necessità di un potere politico unico, incarnato dal pontefice sia per il piano spirituale sia su quello prettamente politico: «[...] è cosa manifesta che meglio può produrre unità ciò che di per sé già è uno, che non ciò che è plurale. [...] Quindi è più utile il governo di un solo, che di più», Tommaso, *De regimine principum*, trad. it. di G. Mathis, Torino, Paravia 1928, I, III, p. 9; mentre Marsilio da Padova (1280 c.-1343 c.) nel *Defensor pacis* teorizza l'unicità dello Stato, che deve essere guidato dal potere laico dell'imperatore.

⁹ Come nell'apologo di Menenio Agrippa ogni organo fisico concorre alla vita dell'intero organismo, così per Tommaso d'Aquino e per il pensiero medievale «nell'uomo, che possiede l'intelletto, e il senso, e la virtù corporale, questi sono reciprocamente ordinati secondo la disposizione della divina provvidenza, a somiglianza dell'ordine che si ritrova nell'universo; infatti la virtù del corpo è sottoposta a quella del senso e a quella dell'intelletto, come strumento dei loro comandi; e a sua volta la facoltà del senso è sottoposta a quella dell'intelletto, e governata da questa. Per la medesima ragione, un ordine si ritrova anche fra gli stessi uomini: quelli infatti che primeggiano per l'intelletto è naturale che governino», Tommaso d'Aquino, *Summa contra gentiles*, III 81, in *Scritti politici*, a cura di A. Passerin d'Entrèves, Bologna, Zanichelli 1946, p. 141.

¹⁰ U. Carpi, *Il canto VI del 'Purgatorio'*, in «Per leggere», (2006), 10, pp. 5-30.

¹¹ Dante, *Inferno*, I 107-108.

¹² Azzo da Correggio aveva venduto Parma ad Obizzo d'Este, signore di Ferrara, contrariamente a quanto stabilito dai patti contratti con Luchino Visconti, signore di Milano. Azzo, alleato con i signori di Verona, Bologna e Forlì, fu assalito da Filippino Gonzaga, signore di Mantova, appoggiato dal Visconti.

tanto le truppe mercenarie, che saranno una spina nel fianco della politica soprattutto italiana del XV e XVI secolo, (e tanto ne scrisse Machiavelli!), quanto Mario e Cesare e la visione, dantesca e tutta letteraria, dell'Italia giardino dell'impero e «del mondo la più bella parte».¹³ I suoi interlocutori non sono gli italiani di là da venire, non è un popolo che aspira alla libertà, ma sono i Signori d'Italia, che governano porzioni più o meno vaste di un territorio dove dilaga la corruzione. La poesia assolve alla funzione di mediatrice fra un passato idealizzato, quando l'Italia era davvero «donna di province»,¹⁴ ed un presente nel quale è alla mercé di soldati stranieri. La canzone si conclude con il tricolore «Pace, pace, pace» e non certo con un'aspirazione ad un'unità, per quanto utopica.

Quattro versi di questa canzone chiudono *Il principe*, «vertù contra furore / prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto: / che l'antiquo valore / ne l'italici cor non è ancor morto»,¹⁵ a ribadire l'idea di un'Italia libera dagli stranieri e da truppe che si vendono e non combattono per la loro patria. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad uno scrittore che i secoli seguenti hanno indicato come un anticipatore dell'idea di unità del Paese. Quel Machiavelli che con il suo libretto vuole insegnare al principe, e solo per caso e per contingenza storica si tratta di Lorenzo di Piero de' Medici, come conquistare e mantenere un principato: un principato non uno Stato nazionale. Illuminanti le parole di Gramsci che sottolinea come «nell'Italia studiata dal Machiavelli non esistevano istituzioni rappresentative già sviluppate e significative per la vita nazionale come quelle degli Stati Generali in Francia»¹⁶ e che mancava quella classe media borghese che invece nel XIX secolo sarà la molla propulsiva per la creazione di uno Stato unitario. Per ora la nazione ha unicamente il significato di luogo di nascita, non certo quello politico, che iniziò ad essere usato soltanto durante la Rivoluzione francese e diffuso in Europa dalle guerre napoleoniche.

Per Chabod l'idea di nazione nasce quando, contro la tendenza illuministica di pensare per universali, si diffonde l'interesse per i singoli popoli, portatori di tradizioni particolari. Solo quando fu formulato il pensiero che l'Italia deve essere «una e indipendente, deve costituire uno «Stato», in quanto [...] è un'individualità storica [...] e perciò ha diritto di poter liberamente esprimere «anche» sul terreno politico, oltre che su quello letterario, artistico, musicale, ecc., questa sua anima, questo suo spirito, proprio di lei e di nessun altro popolo»,¹⁷ si ebbe il passaggio dall'Italia ideale all'Italia reale.

¹³ F. Petrarca, *All'Italia*, R/V CXXVIII, vv. 35 e 56.

¹⁴ Dante, *Purgatorio*, VI v. 78.

¹⁵ F. Petrarca, *All'Italia* cit., vv. 93-96.

¹⁶ A. Gramsci, *Note su Machiavelli*, Roma, Editori Riuniti 1974, p. 32.

¹⁷ F. Chabod, *Un'idea di nazione* cit., pp. 4 e 8.

Solo un'Italia ideale traspare dall'opera di questi scrittori, che rappresentano le fondamenta di quella che sarà poi l'Italia reale. Ma quante realtà diverse, quante situazioni particolari, frutto di processi storici non certo uniformi nel tempo e nello spazio!¹⁸

Nel 1824, dopo i primi moti rivoluzionari e in parallelo con l'inizio della stesura delle *Operette morali*, Leopardi scrive il *Discorso sopra lo stato presente degli italiani*, immettendo una dimensione storica nell'insieme della sua riflessione disincantata e critica verso i contemporanei e sull'incapacità italiana di aprirsi alla modernità. Anche lui non si pone il problema politico della nazione, che intende come società, pur sempre distinta territorialmente, ma affronta uno degli aspetti fondanti delle comunità civili: l'opinione pubblica che, presente in Francia e in Inghilterra, è assente in un'Italia, dove dal nord al sud «il passeggio, gli spettacoli e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gli italiani». Drastico il giudizio che segue: «Gli italiani hanno poche usanze e abitudini che si possono chiamare nazionali, ma sono provinciali e municipali»,¹⁹ inevitabile conseguenza di processi storici disomogenei nei territori della penisola.

Eppure anche lui, come Petrarca, ha composto nel 1818 una canzone *All'Italia* che si apre con l'invocazione «O patria mia», che ricalca l'incipit petrarchesco «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno», accorato, emotivamente coinvolgente, privo però di pregnanza e realtà storica e politica. Un'Italia di maniera, con echi danteschi e petrarcheschi, come nell'incipit della canzone *Per la liberazione dell'Italia*, che invoca «Bella Italia, amate sponde» di Monti,²⁰ al quale Leopardi dedica la sua

¹⁸ Vincenzo Cuoco (1770-1823), scampato alla repressione della rivoluzione napoletana, pubblicò a Milano nel 1801 il *Saggio sulla rivoluzione partenopea del 1799*, mettendo in luce gli aspetti teorici ed astratti dei giacobini napoletani, che non avevano tenuto conto della reale situazione della popolazione napoletana, disattendendo importanti osservazioni di Vincenzo Russo, morto durante la rivoluzione. Il Russo aveva sottolineato che gli uomini si muovono per bisogno e che «un popolo [...] non può risorgere alla libertà se non per via di un'istruzione opportuna e ben guidata e di quelle altre istituzioni le quali debbono accompagnare l'istruzione perché si abbia da questa una soda e sufficiente utilità», V. Russo, *Pensieri politici*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, I, Bari, Laterza 1956, p. 292. Cuoco definì emblematicamente la rivoluzione partenopea «rivoluzione passiva», in quanto non solo era stata «importata» dalla Francia, dove era nata da esigenze concrete ben diverse dalla situazione partenopea, ma anche perché si era basata su teorie condivise da un ristretto gruppo di intellettuali ma non diffuse e «insegnate» al popolo.

¹⁹ G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente degli italiani*, a cura di N. Bellucci, Roma, Delotti editore 1988, pp. 19 e 45.

²⁰ Monti ripropone l'immagine di un'Italia «giardino dell'impero» di memoria dantesca, chiudendo la terza e l'ottava strofa con «il giardino di natura, / no, pei barbari non è», ed anche lui rimanda ad un passato lontano creando un parallelo fra Napoleone ed Annibale. Nel seguente 1821, Manzoni scrisse l'ode *Marzo 1821*, per ricordare la battaglia degli Italiani

canzone, mentre il vero eroismo per la salvezza della patria promana dal mondo greco che con la resistenza contro i Persiani alle Termopili sancì l'ideale di eroismo patrio.

Ma di lì a pochi anni, nel 1827, quando Leopardi dava alle stampe le *Operette morali*, destinate ad un elitario pubblico colto, si manifesta uno dei primi esempi di Italia reale con il romanzo manzoniano. Con l'uso della prosa e di una lingua che poteva raggiungere più dei venticinque lettori evocati dall'autore e con il mettere in scena la vita di uomini qualunque, dimenticati dalla grande Historia, si attua la rivoluzione ed il passaggio ad una letteratura e ad una mentalità in sintonia con gli uomini che abitano l'Italia e che iniziano a sentirsi appartenenti ad un'unica nazione. La condizione di Renzo e di Lucia non ha niente di apparentemente politico, né di rivoluzionario, considerato che l'ambientazione è quella di due secoli prima, in un Seicento che vede l'Italia smembrata, disunita e priva di contatti fra le sue varie parti. Nonostante che ogni regione abbia una vita a sé ed una propria organizzazione politica, eppure ogni regione presenta la stessa condizione di emarginazione, di sudditanza, di sofferenza, e forse sogna un glorioso passato lontano. Ecco la realtà dell'Italia in quel momento storico: «dai solchi bagnati di servo sudor, / un volgo disperso repente si desta; / intende l'orecchio, solleva la testa»;²¹ è un popolo, anzi «un volgo disperso, che nome non ha» (v. 66) che, è questo l'auspicio, comincia a ridestarsi e comincia dalla Lombardia, favorita dalla diffusione delle idee illuministiche e romantiche, dove esiste una borghesia che intende creare quell'opinione pubblica che Leopardi affermava inesistente in Italia. Da qui prende le mosse una nuova prospettiva e del pensiero e della volontà ed anche della letteratura. Se Jacopo aveva sognato di poter tornare nella sua amata Venezia, Carlino allarga il suo orizzonte all'Italia,²² che conosce nelle varie zone così diverse geograficamente e socialmente fra loro. Il suo autore fa l'esperienza dello sbarco in Sicilia, dove si confronta con l'«altra Italia», scoperta dai garibaldini: è una geografia fisica e umana «reale» quella che descrivono Abba, Adamoli, Alberto Mario e tanti altri, che lasciano testimonianza di una scoperta davvero inattesa.²³ È l'Italia

contro gli Austriaci sul Ticino «Certi in cor dell'antica virtù, / Han giurato: non fia che quest'onda / Scorra più tra due rive straniere; / Non fia loco ove sorgan barriere / Tra l'Italia e l'Italia, mai più!» (vv. 4-8); e continua: «Una gente che libera tutta / O fia serva tra l'Alpe ed il mare; / Una d'arme, di lingua, d'altare, / Di memorie, di sangue e di cor» (vv. 29-32), con la prospettiva di un Paese unito e libero dal dominio straniero.

²¹ A. Manzoni, *Adelchi*, coro dell'Atto III, vv. 3-5.

²² Mi permetto di rimandare al mio *Mimesi letteraria fra verità e immaginazione. I protagonisti dei romanzi dell'Ottocento*, <http://www.griseldaonline.it/formazione/9teucci.htm>.

²³ Rimando al ricco saggio di Anna Guarducci, «L'altra Italia». I garibaldini e la percezione geografica delle «Sicilie» (1860) in *Aspettando il Risorgimento*. Atti del convegno di Siena 20-21 novembre 2009, a cura di S. Teucci, Firenze, Cesati 2010, pp. 235-268.

reale che compare per la prima volta in letteratura, anche se minore come la memorialistica ma che tanto dice delle condizioni effettive del nostro paese.

Bisogna aspettare la fine dell'800 per vedere l'Italia reale protagonista della letteratura e ciò che spesso viene narrato è la condizione delle plebi meridionali che sulla scia del realismo diventano protagoniste di romanzi e racconti, ma anche quella della vita piccolo-borghese che si svolge in altre regioni. Plebi meridionali non sono solamente quelle siciliane descritte da Verga e nemmeno quelle protagoniste di molte novelle pirandelliane, che pure sono una testimonianza reale, nonostante la finzione letteraria; le plebi meridionali sono anche quelle che Ignazio Silone fa agire in *Fontamara*, scritto nel 1930 in esilio in Svizzera e pubblicato a Zurigo tradotto in tedesco perché allora in Italia c'era spazio solo per opere di propaganda del regime. La vicenda dei cafoni della zona del Fucino è ambientata in un paese immaginario, Fontamara, che «somiglia [...] per molti lati, a ogni villaggio meridionale il quale sia un po' fuori mano, tra il piano e la montagna, fuori delle vie di traffico, quindi un po' arretrato e misero e abbandonato dagli altri»;²⁴ rappresenta cioè la realtà di un territorio non ancora toccato dalla modernità, legato ad una vita modesta e ad un'economia agraria, molto distante da quella che si svolgeva nelle grandi città, davvero poche all'epoca. Cambiavano i nomi, cambiava il dialetto, ma la condizione umana era la stessa in tutte le parti dell'Italia.

Anche oggi, se leggiamo *Accabadora* di Michela Murgia, ci troviamo a confronto fin dalle prime pagine con una realtà regionale e con tradizioni come quella delle famiglie povere con diversi figli di venderne uno a chi di figli non ne ha. «Rimasta vedova con quattro figlie femmine, Anna Teresa Listru da povera si era fatta misera, imparando a fare il bollito – diceva – anche con l'ombra del campanile. Adesso che zia Bonaria aveva chiesto Maria in figlia, non le sembrava vero di poter infilare tutti i giorni nella minestra anche due patate dei terreni degli Urrai. Se il prezzo era la creatura, poco male: lei di creature ne aveva ancora altre tre».²⁵ I poveri sono poveri su tutto il territorio nazionale e cercano di sopravvivere come possono e con quanto la sorte mette sul loro cammino. Se questa consiste nel privarsi di un figlio, ciò significa una bocca in meno da sfamare. Non fa differenza il luogo. Tutte le zone d'Italia sperimentano le stesse difficoltà, che dalla costituzione dell'unità del paese a quasi tutto il Novecento sono quelle di una società agraria progressivamente in crisi per l'avanzare di una società industriale con un inurbamento che non fa altro che trasportare fatiche e difficoltà dalla campagna in città, in più con una dura realtà di emarginazione e di miseria. Miseria che diventa anche più cruda nel tessuto urbano, dove non c'è nemmeno l'ombra della solidarietà che poteva esserci in campagna e dove l'individualismo e la verghiana «lotta per l'esistenza» lascia l'uomo solo.

²⁴ I. Silone, *Fontamara*, Milano, Oscar Mondadori 1978, Prefazione, pp. 19-20.

²⁵ M. Murgia, *Accabadora*, Torino, Einaudi 2009, pp. 5-6.

Nessun territorio nazionale presenta condizioni uniformi ed omogenee al suo interno; ovunque c'è un sud e un nord, ovunque ci sono differenziazioni locali e regionali dovute al clima, alla conformazione del territorio e alle tradizioni. Ma ogni territorio nazionale è caratterizzato, o almeno dovrebbe, da un comune e solido senso di appartenenza ad uno Stato e ad una nazione. L'Italia non fa eccezione e forse dopo l'unificazione inizia a prendere progressivamente coscienza che le differenze regionali sono gli aspetti poliedrici e particolari di luoghi che fanno parte reale di un unico Paese. Parlare della vita annoiata e vuota dei protagonisti de *Gli indifferenti* di Moravia oppure delle Langhe di Pavese, che in *Paesi tuoi* o in *La luna e i falò* mette in scena la vita di chi esce di prigione e fatica a reinserirsi nella vita quotidiana del paese di origine come Talino, o quella di chi ritorna dall'America dopo anni di emigrazione e ritrova la vita del paese che aveva lasciato²⁶ come Anguilla, o della vita del quartiere fiorentino di San Frediano dove vivono molti dei personaggi di Pratolini, significa parlare di un'Italia reale, a partire da *Metello*²⁷ che squaderna, fin dalla sua semplicità iniziale, il cammino percorso dai lavoratori di inizio secolo²⁸ che dalla campagna vanno in città sperando in un destino migliore. Il primo sviluppo del paese si ha nell'edilizia, ma non è indolore perché il capitale miete le sue vittime. I lavoratori si ribellano per istinto di sopravvivenza e perché le idee socialiste aprono gli occhi ad una classe di lavoratori ancora ignoranti e per lo più analfabeti. Insegnano loro a rivendicare i diritti e a difendere il lavoro. Ecco i primi scioperi nell'edilizia con i lavoratori contrapposti ai padroni e *Metello* è il prototipo verosimile che incarna un'intera classe di un'Italia reale di inizio Novecento. L'ambientazione fiorentina non significa di per sé perché il movimento si diffonde più o meno in tutto il paese ed è lo specchio di una realtà storica unitaria.²⁹

²⁶ Nell'incipit Pavese delinea l'uso delle famiglie di contadini di prendere un trovatello per avere un po' di soldi e delle braccia in più per il lavoro nei campi.

²⁷ V. Pratolini, *Metello*, Milano, Oscar Mondadori 1980 (1960¹).

²⁸ «La mattina si alzava all'alba e andava a questo o a quel cantiere, sempre per farsi vedere, e perché lo tenessero presente e in nota, nel caso di bisogno. [...] C'era stato un corteo, il 1° maggio del '95, doveva parlare Turati, venuto apposta da Milano, ma erano sopraggiunti i soldati a sciogliere il comizio [...]. E spesso, lasciati i muratori, andava alla camera del Lavoro: spazzava la stanza e spolverava il tavolo di del Buono, non c'era altro da fare», V. Pratolini, *Metello* cit., p. 104.

²⁹ Ad un primo sviluppo seguì negli anni di fine secolo una crisi del settore. *Metello* vive facendo economia ma disoccupazione e licenziamenti sono all'ordine del giorno e nel '98 lo scontro fra i lavoratori che dimostravano e le forze dell'ordine è inevitabile. Muratori in sciopero e cantieri serrati: questa la contrapposizione di forze alla fine del secolo. I lavoratori cercano di aiutarsi fra loro per superare la crisi in un clima di solidarietà e di mutuo soccorso. Soltanto dopo un lungo periodo di sciopero e di fame, la situazione si risolse. «I lavoratori del cantiere Badolati erano tutti attorno a Del Buono che risaliva sul calesse, mentre l'ingegnere

A metà del Novecento con gli ultimi anni del regime fascista, la guerra e la Resistenza, l'Italia sembra sul punto di dividersi a causa della contrapposizione fra fascisti e antifascisti che si combattono in una guerra fratricida. Ancora una volta, accanto alle documentazioni storiche di eccidi, attacchi partigiani e rappresaglie, è la letteratura che trasmette il ricordo e le testimonianze di chi ha lottato per la patria e per la libertà di tutta l'Italia. Da Pavese a Vittorini, da Bassani a Meneghelli, le pagine letterarie narrano la storia di un'Italia reale, che racchiude in sé l'aspirazione ad un'Italia ideale; non è più il desiderio di una patria che ancora non esiste, ma la volontà di rifondare un'Italia già esistente, ma che deve trovare una identità nuova, libera e fondata su valori sociali democratici.

gli stringeva la mano: uno di quegli avvenimenti che entrano nella storia, e non ci si fa caso quando accadono sotto i nostri occhi. [...]. Come il 20 settembre, quando si prese Roma al papa, il medesimo per il quale si era cantato: *Sceso è dal cielo un angelo, / che Nono Pio si nome...* I fiorentini, cosa ci avevano guadagnato? Trasferitasi la capitale era succeduto il decennio della Carestia. Eppure, proprio quel 20 settembre, l'Italia era diventata Una», *ivi*, p. 350.